



Rassegna stampa ragionata

Sabato 9 agosto 2025

1. La risposta equa ed efficace può solo basarsi su un'intesa multilaterale con nuove regole valide per tutti, e non su negoziati bilaterali.
2. Il messaggio che Trump e Putin vogliono mandare al mondo è uno solo: noi due ci parliamo, e questo dialogo è già di per sé un evento.
3. Euro digitale anche come reazione alle "*stablecoins*" per affermare l'autonomia monetaria di fronte alle "*criptomonete*" basate sul dollaro.
4. Piazza Affari al top da luglio 2007, con i dazi l'oro in rialzo.
5. Il modello Pnrr-Zes può portare una svolta al Sud.
6. Un incontro tra Trump e Putin potrebbe acuire un problema di non poco conto per l'Ue: quello dei costi energetici.
7. Legge sulla partecipazione dei lavoratori: la lungimiranza della visione è indubbia, ora occorre il coraggio dell'implementazione.
8. Il vino? Ottimo e abbondante. Ma il mercato non tira più e le condizioni internazionali non aiutano.
9. Una visione distopica del sistema carcerario, che ha perso la sua funzione rieducativa e si è trasformato in un luogo disumano.

Giovanni Tria - L'Europa cerchi un nuovo assetto globale con il resto del mondo - Il Sole 24 Ore

Non sono ancora del tutto definiti i termini del cosiddetto accordo Usa-Ue sui dazi e sulle altre clausole (investimenti europei negli Stati Uniti e acquisti energetici) delle quali, peraltro, **la Commissione non può garantire il rispetto per mancanza di competenza**. Peraltro, questo accordo, che sarebbe molto meglio definire come **accettazione di una imposizione** da parte di una leadership europea in dissolvimento, **deve essere ratificato dai governi europei e dal parlamento europeo**. E' ancora di difficile valutazione l'entità effettiva del danno causato, all'economia e alla rilevanza politica dell'Europa, dalla **genuflessione in terra di Scozia** dove, in una proprietà di Trump, si è simbolicamente svolto l'incontro per la sigla dell'accordo con cui si è accettato **l'aumento dei dazi generalizzato al 15% con rilevanti eccezioni in aumento**. Per dò che riguarda il danno economico, sarà rilevante la direzione del riaggiustamento complessivo dei flussi degli scambi commerciali a livello mondiale, e delle catene globali del valore che li sostengono. Riaggiustamento che deriverà dall'imposizione di dazi generalizzata, ma in misura molto differenziata, da parte degli Stati Uniti a tutti i suoi partner commerciali. **Questi riaggiustamenti avranno anche inevitabili ripercussioni geopolitiche**. Ma il tema di fondo in discussione per giudicare il comportamento dei negoziatori europei è il seguente: è



vero che la "genuflessione" è servita a evitare danni peggiori in termini di possibile imposizione di dazi ancora più pesanti? **E' una tesi che non regge** se non prendendo per buone minacce che appaiono sempre di più come la **tecnica negoziale del presidente Trump**. Il perché ce lo ricorda il professor Scandizzo nel suo articolo su Formiche. Secondo la teoria economica delle tariffe ottimali, un Paese con forte potere di mercato e che non teme rappresaglie fissa dazi all'importazione in modo da massimizzare i ricavi, che dipendono essenzialmente dall'elasticità delle esportazioni verso il proprio Paese al mutare delle ragioni di scambio, cioè del rapporto tra prezzi all'importazione, al lordo delle tariffe, e prezzi all'esportazione. Ebbene, **il 15% di dazi medi sulle importazioni di beni dall'Europa** è probabilmente per gli Stati Uniti il livello ottimale, cioè **il più conveniente per gli Stati Uniti**. In altri termini, **il 30 o 50% minacciati non sarebbero più convenienti**, perché il crollo delle importazioni più che compenserebbe il dazio più elevato. Oltre a dover considerare l'effetto sull'inflazione interna. Sono queste stime, oltre che considerazioni geopolitiche, che probabilmente guidano tutti i negoziati americani con i vari Paesi partner commerciali. La caratteristica delle trattative è sempre la stessa: **sparare alto per poi attestarsi dove realmente conviene** dal punto di vista della massimizzazione delle entrate ottenibili dai dazi stessi. Si è, quindi, scambiata una minaccia con un'arma effettiva. Rimane però una considerazione in difesa del "*non si poteva fare altro*", cioè la considerazione geopolitica basata sulla **minaccia di ritirare l'ombrello militare americano protettivo dall'Europa**, minaccia avanzata esplicitamente in più occasioni dall'amministrazione Trump, Si tratta di una considerazione effettivamente seria, perché ci troviamo di fronte ad una sorta di riedizione, anche se in apparenza molto diversa, della politica o "**diplomazia delle cannoniere**" praticata nei secoli scorsi dalle potenze allora militarmente più forti e con estensione globale, principalmente prima la Gran Bretagna e poi gli Stati Uniti. In estrema sintesi, e ci si perdoni la semplificazione, la diplomazia delle cannoniere era quella diplomazia che consisteva nel dire ai Paesi obiettivo di mire commerciali e economiche: **o accettate le nostre condizioni oppure vi bombardiamo con i nostri cannoni, cioè guerra**. Nella edizione odierna la minaccia è molto diversa e consiste nel dire: o vi inchinate ai nostri desideri vi togliamo i nostri cannoni che vi difendono. Non è proprio la stessa cosa, ma vi sono alcune somiglianze anche per ciò che riguarda **la possibile risposta ai due tipi di minacce**. Di fronte alla versione originaria della politica delle cannoniere, ciò che poteva fare il Paese minacciato era **armarsi e difendersi**, possibilmente cercando alleati potenti, cosa non facile per Paesi non grandi o deboli sia finanziariamente sia politicamente, oppure assoggettarsi. La risposta alla minaccia nella versione attuale non può che essere simile: dotarsi di cannoni propri per difendersi, oppure sottomettersi. Però c'è un'altra differenza, ci si perdoni sempre la semplificazione, tra l'attuale versione della politica delle cannoniere e quella più brutale del passato. La quantità di "cannoni" che ci serve per difenderci, in sostituzione di quelli altrui, dipende da **disequilibri globali** e minacce a noi rivolte che, in parte, dipendono a loro volta da politiche e **conflitti tra grandi potenze per il predominio globale**. In altri termini, chi ci offre protezione e minaccia di togliercela è anche parte in causa della definizione di quegli assetti conflittuali che determinano le minacce e la domanda di cannoni difensivi. **L'Europa, ovviamente, non può e non deve cercarsi "altri alleati potenti" a propria difesa**, ma può contribuire a **cercare con il resto del mondo un nuovo assetto economico e commerciale globale**, anche come base di un mondo meno incline alla guerra. La conclusione è che questo pseudo accordo in terra di Scozia, e soprattutto la dichiarazione di obbedienza passiva, ci allontana da questa ricerca, che è al



contrario la vera risposta anche all'aggressione commerciale. La risposta equa ed efficace può, infatti, solo basarsi su **un'intesa multilaterale per la definizione di nuove regole valide per tutti, e non su negoziati bilaterali** che, tranne quello tra Usa e Cina, sono tra poteri asimmetrici.

Roberto Arditti – Un vertice per parlare al mondo. – Formiche

Il vertice tra il presidente russo **Vladimir Putin** e quello americano **Donald Trump** è ormai cosa certa, anche se la data e il luogo sono ancora da definire. Una cosa, però, è chiara: non si terrà in Italia. La posizione del nostro Paese, percepita da Mosca come troppo vicina a quella ucraina, rende Roma una sede impraticabile per un incontro di questa portata. Fonti diplomatiche, riportate nelle ultime ore da agenzie come *Reuters*, indicano che **la Russia preferisce un terreno neutrale**, e si è aperta una vera e propria gara tra nazioni per ospitare questo summit di alto profilo. Ma al di là della logistica, il messaggio che Trump e Putin vogliono mandare al mondo è uno solo: noi due ci parliamo, e questo dialogo è già di per sé un evento. **Perché questo vertice è così importante?** Non tanto per i risultati concreti che potrebbe produrre – su questo è bene essere realisti – ma per il segnale politico che rappresenta. Donald Trump, tornato alla Casa Bianca dopo le elezioni del 2024, vuole mostrarsi come **l'uomo capace di aprire canali di dialogo là dove altri hanno fallito**. Secondo quanto emerso da recenti dichiarazioni, rilanciate da testate come il *Washington Post*, il presidente americano punta a presentarsi come l'artefice di tavoli di pace, o almeno di tentativi in tal senso. In un contesto globale segnato dalla crisi ucraina e dalle tensioni con la Cina, Trump sa che **un incontro con Putin è un colpo mediatico di prim'ordine**. È il modo per dire agli elettori americani, e al mondo intero, che gli Stati Uniti sono tornati a guidare la diplomazia globale, con lui al timone. Dall'altra parte, Vladimir Putin non è da meno. **Per il leader russo, sedersi al tavolo con il presidente degli Stati Uniti significa riaffermare la centralità di Mosca** sullo scacchiere internazionale. Notizie delle ultime ore, riportate da media come Tass, suggeriscono che il Cremlino vede questo vertice come un'occasione per riposizionare Putin come interlocutore di serie A, al pari del capo della più grande potenza mondiale. Dopo anni di sanzioni e di parziale isolamento diplomatico a causa del conflitto ucraino, iniziato nel 2022, per Putin questo incontro è un modo per dimostrare, sia al pubblico interno che agli alleati come Cina e India, che **la Russia è al centro di tutti i giochi**. Il dialogo con Trump, in altre parole, è un biglietto per la ribalta geopolitica. Ma c'è un altro aspetto che rende questo vertice un evento unico: **la competizione per ospitarlo**. Diversi Paesi si sono fatti avanti, consapevoli che essere la sede di un incontro tra i due leader significa guadagnare visibilità e prestigio. Secondo quanto riferito da fonti internazionali, **Svizzera, Turchia e Emirati Arabi Uniti sono tra i favoriti**. (...) Anche l'India è stata menzionata come possibile outsider, grazie ai suoi rapporti cordiali con entrambe le potenze. Questa gara riflette l'importanza simbolica dell'evento: ospitare Trump e Putin significa entrare nella storia. Tuttavia, non dobbiamo illuderci. **Il fatto che i due leader si parlino non significa che la pace in Ucraina sia dietro l'angolo**. La crisi, che dura ormai da oltre tre anni, è un groviglio di interessi contrastanti. Gli Stati Uniti, come riportato dal *New York Times*, continuano a sostenere Kyiv con aiuti militari, ma Trump ha più volte espresso frustrazione per l'impegno americano, promettendo ai suoi elettori una riduzione dei costi. Putin, invece, non sembra intenzionato a fare concessioni significative, come il ritiro delle truppe, **senza garanzie su questioni come la neutralità ucraina o il riconoscimento delle annessioni territoriali**. Notizie recenti, pubblicate da *Al Jazeera*, indicano che l'Ucraina non è stata coinvolta nella pianificazione del vertice, il che solleva dubbi sulla possibilità di progressi concreti. Kyiv teme che qualsiasi intesa preliminare possa essere percepita come una vittoria



per Mosca. **Il vertice, dunque, sarà soprattutto un esercizio di comunicazione.** Trump e Putin useranno l'incontro per parlare ai rispettivi pubblici e al mondo, dimostrando che il dialogo è possibile. Ma le distanze tra le loro posizioni restano enormi, **e la strada verso una soluzione della crisi ucraina è ancora lunga.**

Angelo De Mattia – Stablecoins, la chiarezza necessaria – Il Messaggero

A settembre, quando riprenderanno le audizioni nel Parlamento europeo, si avrà finalmente **un impegno definitivo delle istituzioni comunitarie all'introduzione dell'euro digitale**, a partire dal varo del relativo Regolamento? **La Bce ha lavorato intensamente negli ultimi due anni al progetto e si può dire che ha fatto bene la propria parte.** Ora è il versante politico-istituzionale e giuridico a dovere rispondere adeguatamente. L'euro digitale si affianca, non certo supera l'euro cartaceo. **Viene considerata, quella digitale, come una forma che agevola l'inclusione, semplice, sicura,** tale da consentire maggiore efficienza nelle transazioni e tutelare la riservatezza. Ma **il contante conserva pienamente il proprio ruolo.** In questi mesi sono stati rappresentati analiticamente i vantaggi di questa che sarà **una moneta a corso legale**, dovendosi però chiarire se essa giuridicamente abbia potere liberatorio, dunque non potrà essere rifiutata o l'inverso. Ma soprattutto l'euro digitale viene ritenuto, in una fase di potenti innovazioni tecnologiche, come **fondamentale per la sovranità monetaria dell'Unione** e, dunque, una risposta alla diffusione, anche in Europa, delle cripto attività nella forma delle **"stablecoins"** che mirano a mantenere stabile il loro valore avendo alla base valute legali, **in particolare il dollaro.** In sostanza, l'euro digitale anche come reazione alle "stablecoins" per affermare l'autonomia monetaria e della relativa politica, prevenendo una sorta di colonizzazione da parte delle **"criptomonete" con tutti i problemi derivanti dalla loro volatilità**, ma anche, per quella specie "cripto" sopra citata, dalla variabilità del valore del "sottostante" e dei rischi legati alla solidità degli emittenti, come ha detto il Governatore Fabio Panetta nelle Considerazioni finali del maggio scorso. Il tema della tutela del risparmio e della regolarità delle transazioni è immanente. Il pericolo, però, che si corre, se non si provvede con tempi certi, è che si passi dall'euro digitale come risposta alle "cripto" a queste ultime come volte a **vulnerare l'introduzione della moneta unica nella nuova forma.** Negli Usa con la presidenza Trump viene dato un forte impulso alla diffusione della **"cripto attività"** che il **"tycoon" - i cui familiari operano con vantaggi** nella presunta nuova moneta - vuole inserire nelle riserve ufficiali del Tesoro e fare degli Usa la capitale mondiale di questa attività. Per questa ragione ha **vietato che si proceda nella progettazione del dollaro digitale.** Soprattutto le **"cripto"** diverse dalle **"stablecoins"** si fondano su di una contabilità decentrata; **non è chiara la figura del debitore;** non si dispone, da parte della supervisione, delle chiavi di accesso ai procedimenti tecnologici per la loro emissione. Ora, però, come si è accennato, prendono piede le **"stablecoins"** anche in Europa. (...) Alcune notizie segnalano che, anche di fronte alle incertezze politiche del percorso per l'euro digitale, **diverse banche pensano di organizzarsi con il rendere autonomo il sistema dei pagamenti in Europa**, oggi legato per oltre l'80 per cento a operatori internazionali e ipotizzano una forte estensione delle **"stablecoins"**. È difficile solo immaginare una prospettiva che, paradossalmente, disintermedi la Bce, la quale comunque detiene il potere di regolamentazione e di controllo, soprattutto se si pensa ai rischi di un deciso ingresso nel sistema dei pagamenti da parte dei colossi del Fintech (le sette sorelle) che, a poco a poco, potrebbero entrare anche nel settore creditizio con tutte le conseguenze negative: **torna il problema dell'autonomia europea**, a maggior ragione, oggi, dopo la vicenda dei dazi nella quale **la Commissione Ue ha dato una pessima prova**, non facilmente superabile nella mente e nell'operare dei cittadini. Ecco, perché, alla ripresa post-



feriale, occorre **innestare una marcia superiore e fare completa chiarezza** che è preferibile, anche se si dovesse bloccare il processo, a una indeterminatezza sulla sorte dell'euro digitale. Naturalmente, se quest'ultimo avanza nella trasparenza e con l'impegno di tutti, la comunicazione, l'educazione finanziaria, i chiarimenti costanti dovranno essere un compiuto principale nell'area dell'euro. **Il successo di una moneta nella nuova forma dipende**, in ultima istanza, **dall'accettazione dei cittadini, dalla fiducia che essa suscita**, dal modo in cui risponde alle finalità promesse.

Monica D'Ascenzo – Piazza affari al top dal 2007 – Il Sole 24 Ore

Piazza Affari chiude l'ottava di Borsa sui massimi dal luglio del 2007 grazie a **un'intonazione di mercato generalmente positiva** e a una tornata di trimestrali che evidenzia **risultati migliori delle attese sia negli Usa sia in Europa**. Secondo i dati di FactSet, oltrel'80% delle società dell'S&P 500 che ha già pubblicato i risultati ha riportato utili superiori alle attese, mentre il 79% ha battuto le stime sui ricavi. Una percentuale superiore alla media storica, che contribuisce a spiegare l'ottima performance dell'azionario statunitense nel secondo trimestre. *«Analizzando nel dettaglio il rapporto tra revisioni al rialzo e al ribasso sugli utili da parte degli analisti - scrive Moneyfarm in un report - emerge come, dopo il crollo di inizio di aprile e una fase di assestamento, le stime sugli utili delle aziende americane siano state riviste al rialzo, segno che l'impatto dei dazi potrebbe essere più contenuto del previsto»*. Resta comunque l'incertezza su questo fronte, dal momento che proprio la prossima settimana ci sarà la **scadenza della proroga dei dazi bilaterali verso la Cina in programma il 12 agosto**. Tornando ai listini europei, la settimana si è conclusa per Ftse Mib con un rialzo del 14,2%, che porta **il saldo da inizio anno in positivo del 21,8%**. Da gennaio la piazza migliore resta quella di Madrid con un Ibex35 a +27,9%, mentre il Dax tedesco tiene lo stesso passo di Milano con un +21,5%. A rilento Parigi, che pur avendo chiuso la settimana con un Cac40 in rialzo del 27% da inizio anno ha segnato solo un +5%. A trainare i rialzi soprattutto il comparto auto, che ha messo a segno in cinque sedute un +4%, e **il settore bancario, con un +6,2%**. Andamento che ha trovato riscontro nella seduta di ieri a Piazza Affari: tra i titoli del Ftse Mib si è messa in luce Stellantis (+2,41%) in **un settore auto ben intonato dopo le schiarite sui dazi Usa** al comparto automotive giapponese, che possono aprire la strada ad accordi analoghi anche in Europa. Bene le banche, con Banco Bpm a +2,39% e UniCredit a +2,04%. In Europa hanno sofferto ieri le assicurazioni (-1,45%) che hanno scontato il taglio della guidance della tedesca Munich Re. Milano non ha fatto eccezione con Unipol fanalino di coda (-3,83%) nel giorno della trimestrale. Sul mercato valutario, **il dato più debole delle stime sull'occupazione** negli Stati Uniti della scorsa settimana ha contribuito a **invertire la recente tendenza al rafforzamento del dollaro americano**. Gli analisti sottolineano che le posizioni corte degli hedge fund e dei commodity trading advisor sul dollaro sembrano essere state ridotte del 30-50% circa, in seguito al rafforzamento del dollaro nel mese di luglio. **L'euro comunque rimane forte a 1,1666 dollari da 1,1664 di giovedì**. I future sull'oro hanno registrato un'impennata dopo che gli Usa hanno **confermato l'introduzione di dazi sulle importazioni di lingotti da un chilo e da 100 once**. **La polizia di frontiera ha chiarito che tali barre non beneficiano di alcuna esenzione**, contrariamente a quanto inizialmente ritenuto dal settore, secondo indiscrezioni. **I future hanno segnato un nuovo record a 3.534 dollari l'oncia**. La prossima settimana l'attenzione a livello macro sarà sull'indice dei prezzi al consumo statunitense le stime di consenso prevedono un aumento dello 0,3% dei prezzi core nel mese di luglio, portando il tasso annuo al 3%. Sarà importante soprattutto per comprendere le prossime mosse della Fed, che nella riunione della scorsa settimana ha deciso di lasciare invariati i tassi. **I mercati scontano**



un taglio di 25 punti base nella prossima riunione della Fed e altri due tagli entro fine anno.

Nicol Rossi - Meno peso alle regioni. Il modello Pnrr-Zes può portare una svolta al sud - Il Foglio

Lo aveva sottolineato il governatore della Banca d'Italia nella sua ultima Relazione annuale e lo ha ricordato ieri il direttore di questo quotidiano: negli ultimi anni la dinamica del prodotto interno lordo nelle regioni meridionali sembrerebbe essere stata **più sostenuta di quella osservata nel resto del paese**. Sempre su queste colonne, circa un anno fa, avevo ricordato che "fra l'inizio degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, il tasso di crescita del prodotto interno lordo per abitante nel Mezzogiorno d'Italia ha superato il corrispondente tasso di crescita nazionale in circa un anno su tre. Lo stesso fenomeno si è, pressoché negli stessi termini, verificato fra la metà degli anni Novanta e i primi anni della decade in corso". Ciò nonostante, **il prodotto interno lordo meridionale per abitante** - pari, nei primi anni Ottanta, al 67,8 per cento del prodotto interno lordo per abitante nazionale - era, nel 2023, pari al 66,3 per cento della stessa grandezza. Detto in altri termini, siamo ancora **lontani dal registrare quella riduzione consistente e duratura dei divari regionali** che manca e che anzi si è anno dopo anno allontanata fin dall'Unità. Il che però non ci esime dal domandarci se dietro le tendenze più recenti si nascondono segnali meritevoli di essere colti ed eventualmente sostenuti. Ci sono molti motivi per pensare, ad esempio, che **il Piano nazionale di ripresa e resilienza** abbia avuto nel Mezzogiorno **un impatto superiore a quello osservato altrove nel paese**. L'estensione della Zes unica alle regioni Marche e Umbria è la conferma migliore del successo di una scelta che - superando radicalmente **le sciagurate politiche regionali dell'ultimo trentennio** - sembra aver contribuito non poco all'andamento più recente dell'attività economica meridionale. L'approvazione del progetto definitivo del Ponte sullo Stretto - quale che sia l'opinione al riguardo - lascia pensare che **per una volta la cultura del "non si può" (e i tanti danni a essa collegati) abbia dovuto cedere il passo**. Ultimo, ma forse non meno importante, **la scelta di limitare a due i mandati dei presidenti regionali**: una spinta al rinnovamento di classi dirigenti in contesti per motivi diversi forse non sufficientemente contendibili. E' possibile trovare un filo rosso in grado di connettere questi esempi? Forse sì e lo si ritrova in **una ridefinizione del ruolo delle regioni** e, più in generale, nel superamento per il momento ancora parziale dei principali **punti di debolezza delle politiche di coesione**. Facendo emergere la natura schiettamente sovraregionale dei problemi meridionali, per un verso, ed evitando, per quanto possibile, che nelle decisioni pubbliche che, in teoria, dovrebbero prescindere, prevalgano gli interessi particolari. O, infine, che **le politiche regionali siano esse stesse canali di selezione e di consolidamento della classe dirigente locale**. Se le cose stessero in questi termini, allora lo sforzo principale dovrebbe essere teso a irrobustire ulteriormente queste tendenze. Ridefinendo le politiche di coesione - correttamente associate alle politiche agricole nel progetto di bilancio europeo - al fine di trasfondere in esse, se del caso potenziate, **le innovazioni strutturali che hanno caratterizzato i Piani nazionali di ripresa e resilienza**. Prendendo impegni chiari intesi a fare della Zes unica, delle relative procedure amministrative e delle relative risorse un elemento stabile e certo del panorama meridionale (e non solo). Facendone l'architrave delle politiche per il Mezzogiorno. Adottando anche in altri casi, forse meno eclatanti dal punto di vista dell'opinione pubblica ma altrettanto rilevanti per



la vita quotidiana dei meridionali, **la stessa determinazione adottata nel caso del Ponte sullo Stretto**. Le resistenze non mancheranno perché diffusi e radicati sono gli interessi messi in discussione da una inversione di rotta di questa portata ma l'obiettivo - la riduzione di divari regionali crescenti da oltre 150 anni - è tale da meritare ogni sforzo. **Da parte di tutte le forze politiche - verrebbe di aggiungere - ma forse questo è veramente chiedere troppo.**

~
Paolo Annoni – Ecco i danni economici per l'Ue dall'accordo tra Usa e Russia - Il Sussidiario.net

Le notizie di un incontro imminente tra Putin e Trump non hanno finora avuto grandi effetti sui prezzi di petrolio e gas. Eppure, dall'inizio della guerra in Ucraina i prezzi del gas in Europa sono saliti di oltre il 50% portandosi dietro anche quelli dell'elettricità di alcuni Paesi membri tra cui Italia e Germania. **Prima della guerra i prezzi del gas europei sono stati per anni nell'intorno dei 20 euro** a megawattora, mentre da quasi due anni i prezzi trattano tra 30 e 35 euro. Diverso è il caso del prezzo del petrolio che invece non ha subito grandi conseguenze. **L'Europa ha deciso di sanzionare gas e petrolio russi** come ritorsione economica e per mettere in crisi l'economia di Mosca. L'Unione europea ha sostituito le importazioni russe con quella di **gas liquefatto, in particolare americano**, ma il gas che arrivava dalla Russia via gasdotto, senza quindi costi di liquefazione, trasporto via nave e rigassificazione, **era ed è il più economico**. Il petrolio invece si può trasportare e trasformare con relativa facilità e quindi, nonostante le sanzioni europee e i limiti al prezzo d'acquisto, quello russo è sempre arrivato in Europa. Basti pensare che uno dei Paesi che più ha beneficiato delle forniture di petrolio russo dopo la guerra, **l'India, è diventato il principale fornitore di diesel europeo**. Per colpire il petrolio russo sarebbero state necessarie "sanzioni secondarie" e cioè quelle dirette alle navi che trasportano il petrolio russo, oppure, quelle che vengono discusse in questi giorni contro l'India. In questo caso, però, il costo della guerra per l'Europa sarebbe stato ancora più traumatico. **L'incontro tra Russia e Stati Uniti avrebbe un effetto sul prezzo del gas europeo** solo se anche l'Europa accettasse di normalizzare le relazioni con la Russia al punto da riaprire i gasdotti. Diversamente ci sarebbe un effetto positivo sui mercati internazionali del gas che però non risolverebbe il problema europeo e cioè l'essere passati da importazioni economiche via gasdotto, al riparo dalla competizione internazionale, a importazioni di gas liquefatto. Queste non solo sono e saranno sempre più costose, ma sono soggette alla domanda globale e mettono l'Europa in competizione diretta con acquirenti aggressivi tra cui i Paesi asiatici. La risposta del mercato di questi giorni più che uno scetticismo sulle probabilità di un incontro tra Trump e Putin riflette la convinzione che l'Europa rimarrà in una situazione di conflitto più o meno caldo con la Russia. C'è poi un ultimo elemento da considerare. **L'interesse a comprimere i prezzi degli idrocarburi per costringere Putin a sedersi al tavolo è destinato a venire meno dopo un accordo; in quel caso non ci sarebbe più alcun interesse a "distruggere" l'economia russa** e forse anzi l'esatto opposto. Un accordo tra Russia e Stati Uniti senza l'Europa **non solo rischia di non aiutare il Vecchio continente, ma lo espone a uno scenario più difficile** in cui i due principali produttori di idrocarburi al mondo trovano un'intesa. In questo caso è davvero difficile pensare che un accordo complessivo che includa in qualche modo l'economia non passi anche da un'intesa sui mercati di riferimento e sui prezzi di gas e petrolio.

~
Emanuele Massagli – il metodo partecipativo entra in azienda – Quotidiano Nazionale



La Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori, prevista dall'articolo 13 della legge 76 del 2025, è operativa da ieri. Con l'insediamento dei diciassette membri che la compongono si è anche **resa pienamente operativa la legge attuativa dell'articolo 46 della Costituzione** derivante dalla proposta di iniziativa popolare promossa dalla Cisl nel 2023. Oltre ogni dibattito politico e sindacale ascoltato nell'ultimo anno, è ora (finalmente) giunta l'ora di verificare l'effettiva capacità della **nuova norma di interpretare i grandi mutamenti in atto nel mondo del lavoro**, non da ultimo la dilagante pervasività dell'intelligenza artificiale generativa, **azionando la leva della responsabilità di imprese e lavoratori**, destinati a subire la quarta rivoluzione industriale se incapaci di superare la logica del "**contro**" (in primis tra loro, ma anche contro il cambiamento) in luogo di quella dell' "**insieme**". **La prima digrada in un atteggiamento difensivo** perché impaurito, in Italia solitamente aggrappato all'iper-regolazione; la seconda risalta **l'esigenza di proposte nuove e condivise, anche baldanzose perché ottimiste, per rispondere a problemi inediti**. Alla nuova Commissione il compito di monitorare in tempo reale la diffusione del metodo partecipativo nel tessuto produttivo e dei servizi italiano, accompagnando le imprese e i lavoratori a sfruttare appieno **gli ampi spazi aperti dalla legge 76**, modellando la partecipazione gestionale, economico-finanziaria, organizzativa e consultiva nelle forme più adeguate alla tipologia, al settore, alla dimensione e al territorio dell'impresa. **La lungimiranza della visione è indubbia, ora occorre il coraggio dell'implementazione.**

Andrea Zaghi – Il vino? Ottimo e abbondante. Ma il mercato non tira più – Avvenire

C, è troppo vino nelle cantine italiane. **Troppo vino e molte questioni da affrontare.** E non basta, perché i produttori sono in ansia a guardar le prime previsioni sulla vendemmia 2025. In ballo miliardi di euro di giro d'affari. Ecco perché c'era anche **Giorgia Meloni** seduta all'ultimo "**Tavolo vino**" che, a inizio agosto, si è tenuto a Palazzo Chigi. Vendemmia, dunque. Le operazioni sono già iniziate in Sicilia e Toscana. **Tutti hanno già capito come potrebbero andare le cose.** Certo, dipenderà dall'andamento climatico di queste settimane, ma ci si aspetta una vendemmia positiva dal punto di vista quantitativo e molto positiva (anche ottima) da quello qualitativo. Coldiretti ha già precisato: *«Il caldo ha fatto da motore: **nonostante siccità e maltempo, la qualità delle uve è tra il buono e l'ottimo. Si stima una produzione di 45 milioni di ettolitri**»*. Dall'ambiente dei vitivinicoltori, tuttavia, trapela un timore: **la raccolta potrebbe avvicinarsi pericolosamente ai 50 milioni di ettolitri.** A ben vedere è tutto collegato. Il mercato del vino non brilla e le condizioni internazionali non aiutano. La forte produzione, nonostante le avversità climatiche, rischia di intasare le cantine. Lo ha detto bene qualche settimana fa il presidente di Unione italiana vini (Uiv), **Lamberto Frescobaldi**: *«Visto il calo dei consumi a livello globale, serve stringere le maglie produttive. Non possiamo più permetterci di inondare "Cantina Italia" con vendemmie da 50 milioni di ettolitri, che rappresentano la media produttiva degli ultimi 25 anni»*. Detto in altro modo, una vendemmia ancora una volta abbondante significherebbe avere a ottobre qualcosa come 90 milioni di ettolitri: **quasi due vendemmie, davvero troppo.** Se a tutto questo si aggiunge **l'effetto dei dazi Usa**, è evidente come i produttori non possano essere tranquilli. A dare il senso della situazione è **Alessandro Regoli**, da circa 40 anni osservatore del comparto e da 25 direttore di **Wmenews** (uno dei siti di riferimento del settore): *«Le preoccupazioni non mancano. È fondamentale governare il limite produttivo per **mantenere in equilibrio il mercato, soprattutto sul fronte della remuneratività dei vini e delle uve**»*. In gioco, è bene ricordarlo, non è solo il buon bere italiano, ma **un comparto che vale oltre 14 miliardi di euro, circa 241mila aziende, 675mila ettari, esportazioni per 8,1 miliardi (di cui 1,9 solo negli Usa) e lavoro per 1,3 milioni di persone tra agricoltori,**



enologi, cantinieri, venditori, comunicatori. Ecco perché il "Tavolo vino" di Palazzo Chigi è stato un passaggio importante colto da Giorgia Meloni. Il Governo, è stato sottolineato, «*intende continuare a sostenere in maniera concreta un settore fondamentale per l'economia italiana*». Da qui l'uso di parte del miliardo di euro del pacchetto **ColtivalItalia** «*per rafforzare l'autonomia produttiva dell'agricoltura italiana*». Poi, la promessa: «*Siamo determinati a difendere le nostre eccellenze a fianco dei produttori*». Dichiarazioni che sono state accolte con favore da pressoché tutti i rappresentanti della filiera seppur con accenti diversi e con varie richieste specifiche: il sostegno alla distillazione straordinaria, **più fondi per l'internazionalizzazione**, una moratoria sui finanziamenti, sgravi fiscali per gli investimenti, **sostegno all'enoturismo**, maggiore informazione ed **educazione alimentare**, misure generalizzate per il rilancio della domanda. Tutti comunque concordano sulla complessità della situazione. «*Siamo di fronte a un momento spartiacque per il futuro del vino italiano e servono misure straordinarie*», dice **Ettore Prandini**, presidente di Coldiretti. «*Occorre una strategia ampia e duratura, capace di riequilibrare domanda e offerta e di rafforzare il ruolo degli attori della filiera*», commenta invece **Christian Marchesini** a capo della Federazione Vino di Confagricoltura. Mentre **Cristiano Fini, Consigliere Cnel e presidente di CiaAgricoltori Italiani**, sottolinea come adesso «*il comparto sia sotto scacco per la minaccia dei dazi Usa ma anche per il cambiamento nelle modalità dei consumi*». **Luigi Scordamaglia**, amministratore delegato di Filiera Italia, aggiunge: «*Il settore finora ha fatto da traino alle esportazioni e all'economia italiana, ma adesso si trova ad affrontare problemi sia strutturali sia contingenti*». Tutto senza dire della questione dei dazi. Secondo l'analisi dell'Osservatorio Uiv, **con dazi al 15% anche sul vino, il danno stimato per l'intero comparto è di circa 317 milioni di euro** cumulati nei prossimi 12 mesi. Da qui la richiesta: il vino inserito nella lista dei prodotti europei a tariffa zero o a dazio ridotto. I produttori non usano mezzi termini: i campioni dell'export sono in ostaggio tra l'Europa e gli Usa.

Francesco Rosati – Le carceri italiane sono al collasso – Il Riformista

"Se non aggiustate la scuola, la camorra vincerà sempre. Perché la camorra ha paura della scuola. Perché vive di silenzio, mentre a scuola si imparano le parole." Questa potente frase non è di un politico o di un sociologo, ma di **un detenuto del carcere di Alessandria**, rivolgendosi al frate **Beppe Giunti**. Le sue parole sottolineano una visione distopica del sistema carcerario, che ha perso la sua funzione rieducativa e si è trasformato in un luogo disumano, dove povertà, violenza e illegalità continuano a proliferare. **Il sovraffollamento è una delle principali piaghe delle carceri italiane**, con una media del 130%. In alcune città come Milano e Foggia, si arriva addirittura al 200%. Questa situazione, unita all'abbandono sanitario e psicologico, ha creato una realtà insostenibile che non suscita più stupore, ma solo un triste e rassegnato oblio. Le condizioni strutturali sono spesso fatiscenti, con ambienti degradati, muffa, infiltrazioni d'acqua e scarsa aerazione, che hanno gravi ripercussioni sulla salute fisica e mentale dei detenuti. In questo contesto, **il carcere, così com'è oggi, non svolge più la sua funzione**: non rieduca, non protegge e non previene. Di fronte a questo disastro, il movimento **Europa Radicale** ha rilanciato una proposta concreta: il **numero chiuso** in carcere, sul modello britannico. **Igor Boni**, coordinatore di Europa Radicale, spiega che nel Regno Unito non è consentito superare la capienza massima di una struttura. Se arriva un detenuto in più, deve essere liberato un posto tramite misure alternative, come gli arresti domiciliari o l'affidamento ai servizi sociali. Questo approccio costringe lo Stato a utilizzare effettivamente tutte le pene non detentive già previste dalla legge, ma raramente applicate. Al momento, anche **la proposta di legge Giachetti-Bernardini sulla liberazione anticipata** è ferma in Parlamento. Tra richieste di amnistia, indulto e provvedimenti straordinari, resta la necessità di decisioni



politiche chiare e coraggiose. Il modello del numero chiuso potrebbe essere una di queste. Non possiamo più rimanere inermi di fronte al **tragico bollettino quotidiano di suicidi** e violenze all'interno delle carceri.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it